

Dalla «Rerum novarum» alla «Laborem exercens»

una breve storia dei mutamenti all'interno dell'insegnamento sociale della Chiesa cattolica

di MARCELLO FARINA

Un proverbio greco ripetuto ancor oggi dagli amatori delle reminiscenze classiche, afferma che è superfluo portar vasi a Samo o notte ad Atene. Così mi sembra sia impresa un po' inutile e presuntuosa aggiungere qualcosa di nuovo e originale all'ampio materiale di indagine e di critica che ha accompagnato il novantesimo anniversario della «Rerum Novarum» e la contemporanea presentazione della nuova enciclica papale sul lavoro. Si tratta se mai di raccogliere in alcune indicazioni, il più possibile organiche, il molto materiale apparso, così da render chiaro, in brevi schemi, quel lungo cammino di elaborazione teorica e di impegno pratico della Chiesa in campo sociale, che è iniziato nella seconda metà dell'800 e che ha avuto la sua consacrazione ufficiale con la «Rerum Novarum», ed è stato sviluppato, in momenti successivi, nella «Quadragesimo anno» di Pio XI nel 1931, in molti interventi di Pio XII, nella «Mater et Magistra» di Giovanni XXIII, nella Costituzione pastorale «Gaudium et Spes» del Concilio Vaticano II, nell'Enciclica «Populorum Progressio» di Paolo VI ed infine nella «Laborem exercens» dei nostri giorni.

Mi si permetta di dividere questo lungo periodo, per comodità, in tre momenti:

1. il primo, delle origini e dello sviluppo, riconducibile all'elaborazione teorico-pratica della dottrina sociale della Chiesa dalla Rerum novarum agli interventi di Pio XII: 1891-1958;
2. un secondo, molto breve, di transizione, corrispondente al pontificato di Giovanni XXIII, che con l'enciclica Mater et Magistra inizia un nuovo tipo di dottrina sociale della Chiesa: 1958-1963;
3. il terzo, fino ai nostri giorni, che trova il suo caposaldo nella Gaudium et Spes (1965) e viene sviluppandosi nella Populorum Progressio di Paolo VI, fino all'odierna enciclica papale del 1981: 1965-1981.

Le tre tappe sovradescritte (riconducibili a due, se si congloba il periodo giovanneo a quello postconciliare) mi permettono ulteriormente di caratterizzarle attraverso due punti di vista, o categorie esplicative, che così esprimo:

a) una *categoria filosofico-culturale*, che ci permetta di cogliere un mutamento profondo intorno al modo di intendere la tematica in questione. Si passa cioè da una cultura neotomistico-individualistica (non trovo altro modo di esprimermi e, forse, più avanti tutto diventerà più chiaro) ad un approccio personalistico all'uomo e alla società.

b) una *categoria storica*, che tiene conto dell'accelerazione avvenuta in questi novant'anni, soprattutto riguardo alle prospettive di riuscita dei sistemi economico-sociali capitalista e socialista: se alla fine del secolo scorso sembravano ingaggiare una lotta all'ultimo sangue per una preventivata vittoria sul rivale, oggi sembrano chiusi in se stessi a rimarginare, ciascuno, le proprie ferite, in una condizione di impotenza propositiva e di rinnovamento, che chiude molti uomini nel pessimismo più radicale. E' questa stessa categoria storica, ad esempio, che ci permette di cogliere il divario tra il primo momento sopradescritto e gli altri due, anche nei confronti dell'ampiezza dei problemi trattati, che restano europei e legati alla questione industriale e operaia nel primo momento e diventano invece mondiali e più generali nel secondo e nel terzo, conglobando anche i problemi del sottosviluppo, della pace, del rapporto Nord-Sud, come si dice oggi.

Caratteristiche specifiche dei singoli periodi

A) L'inizio di un magistero sociale sistematico della Chiesa va posto, come si è già detto, nell'opera di Leone XIII. La *Rerum novarum* ne è l'espressione più famosa e organica, ma le basi di esso si trovano già, come nota il Chiavacci,¹ nella precedente enciclica *Immortale Dei*. Questa dottrina sociale della Chiesa viene presentata, in questo primo periodo, come fondata sul Vangelo e sulla ragione. Ma, per quanto riguarda il contenuto, essa è fondata sul diritto naturale. Il nucleo centrale di questa dottrina si può riassumere nei seguenti punti, come ricorda il Mulder:²

- a) la proprietà privata, anche dei beni produttivi, è il fondamento naturale della attività economica e della sicurezza sociale delle famiglie;
- b) il diritto di proprietà privata così concepito implica due ulteriori esigenze:
 - la funzione sociale come qualità integrante della proprietà
 - una larga diffusione della proprietà privata;

¹ Enrico Chiavacci, *Teologia Morale*, vol. 2^o, pg. 25-28, Cittadella Ed., Assisi 1980.

² Theodore Mulder, *L'insegnamento sociale della Chiesa nel Concilio Vaticano II e dopo il Concilio*.

c) l'ordinamento economico fondato sulla separazione del lavoro e del capitale (cioè il sistema del salariato) di per sé non è condannabile. Questo sistema deve però essere disciplinato secondo le esigenze della giustizia sociale;

d) la giustizia esige prima di tutto che il prodotto nazionale, frutto dei comuni sforzi, sia equamente distribuito fra tutte le parti che hanno contribuito a formarlo (Giovanni XXIII: «adeguazione tra sviluppo economico e progresso sociale»). Ciò significa l'esclusione di ogni forma di sfruttamento, il controllo del potere economico privato e il diritto dei lavoratori di associarsi in sindacati liberali;

e) il miglior modo di evitare conflitti sociali per superare la divisione della società in classi e per garantire i diritti e i vantaggi di tutte le parti consiste nel creare organizzazioni professionali o «corporazioni». Queste però, non dovrebbero essere concepite come organi dello stato, ma come organizzazioni autonome degli imprenditori e degli operai nei vari settori economici, che — sotto il controllo supremo dello stato — cerchino di promuovere gli interessi comuni e di risolvere conflitti e controversie tra le varie categorie;

f) principio regolatore di tutto questo sistema sociale è il principio di sussidiarietà che determina la competenza dei vari organismi nella gerarchia sociale.

Un primo commento a questo periodo, che tenga conto delle categorie interpretative sovraespresse, non può non mettere in evidenza un «limite» del pensiero sociale cristiano («si noti, dice Chiavacci: limite, non errore»). Per il noto moralista fiorentino «il limite è questo: nel quadro logico sovraesperto, il fatto di unirsi agli altri è strumentale rispetto al proprio perfezionamento. La società stessa è uno strumento di cui l'individuo si serve per perfezionarsi. C'è uno sfondo culturale individualistico, allo stato germinale ma indubitabile, ... che trova le sue origini nelle tesi contrattualistiche di John Locke». ³ E da Leone XIII, «l'idea di una società come bene strumentale rispetto ai singoli individui che la compongono, era destinata ad essere sempre più accentuata nel pensiero sociale cristiano». ⁴

Un secondo commento riguarda «il principio di sussidiarietà», che abbiamo presentato all'interno del nucleo della dottrina sociale sovraesperta. Il principio, enunciato da Pio XI nella *Quadragesimo anno*, e poi ripreso da successivi documenti fino al Vaticano II, è davvero irrinunciabile, come scrive Chiavacci, ⁵ se è inteso nel senso che ogni società reale non ha fini propri al di là del fine del bene dei singoli membri che la compongono; ma è fortemente questionabile se con esso si intende che il singolo individuo — e le società intermedie — hanno il dovere di essere parte della società solo per il proprio tornaconto o le proprie necessità.

Per riassumere si può ritenere allora che questo primo periodo della dottrina sociale della Chiesa sia caratterizzabile con categorie filosofico-culturali, che sono l'eco del quadro generale della moderna cultura politica europea che ha la sua matrice nel giusnaturalismo e nelle tesi

contrattualistiche già citate. Dal punto di vista storico invece la preoccupazione di fondo della Chiesa sembra essere quella di difendere se stessa e l'umanità nei confronti dei vari assolutismi di Bismarck prima e poi di Mussolini, Hitler, Stalin, affermando la supremazia dei diritti dell'individuo, su quelli della società e dello Stato onnipotente.

B) Il periodo giovanneo segna certo una svolta anche per la dottrina sociale della Chiesa. La posizione generale di Giovanni XXIII e dell'ulteriore sviluppo dell'insegnamento della Chiesa viene ben compendiate nelle seguenti parole della *Pacem in terris*: «L'ordine tra gli esseri umani nella convivenza è di natura morale. Infatti, è un ordine che si fonda sulla verità; che va attuato secondo giustizia; domanda di essere vivificato ed integrato dall'amore; egli esige di essere ricomposto nella libertà in equilibri sempre nuovi e più umani». ⁶

Si nota subito nella dottrina sociale di Giovanni XXIII, espressa sia nella *Mater et Magistra* che nella *Pacem in terris*, la perdita della sicurezza quasi dogmatica che nel passato ci dava un corpus doctrinae ben sistematico. Magari il quadro culturale di riferimento non è del tutto mutato dal precedente; vi si respira d'altra parte un'aria nuova, che si manifesta in un atteggiamento meno dogmatico, più storico, più coraggioso di fronte ai nuovi problemi emergenti nel mondo.

C) E siamo giunti così al periodo, che partendo dalla «rivoluzione» conciliare arriva fino alla *Laborem exercens*. «Ricompone la società umana nella libertà in equilibri sempre nuovi e più umani, ecco le prospettive sociali della Chiesa conciliare e post-conciliare». ⁷

Due elementi diventano caratteristici del nuovo insegnamento sociale della Chiesa:

1. La chiesa si limita ad indicare i grandi principi della morale sociale ed è molto cauta nell'applicazione.

2) La nuova dottrina è meno sistematica, meno statica e più dinamica.

Il principio fondamentale della concezione cristiana dell'uomo viene chiaramente formulato da Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II: «Principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali è e deve essere la persona umana, come quella che di sua natura ha sommanente bisogno di socialità». ⁸

Per quanto riguarda la vita socio-economica, questa formulazione significa che:

a) ogni forma organizzativa nella convivenza umana deve contribuire positivamente ad una ulteriore evoluzione della dignità della persona umana e della solidarietà degli uomini. Ogni strutturazione sociale che vuole esaltare la dignità della persona a spese della solidarietà o viceversa deve essere rigettata. Gli equilibri sempre nuovi

³ E. Chiavacci, *op. cit.*, vol. 2^o, pg. 28.

⁴ E. Chiavacci, *op. cit.*, pg. 28.

⁵ E. Chiavacci, *op. cit.*, pg. 31.

⁶ T. Mulder, *articolo citato*, pg. 7.

⁷ T. Mulder, *art. cit.*, pg. 8.

⁸ *Gaudium et Spes*, n. 25.

e più umani di cui parla papa Giovanni significano, nella maggior parte dei casi, ricevere e ristabilire l'equilibrio tra la dignità della persona e la solidarietà di tutti in circostanze sempre nuove. La dignità dell'uomo esige non solo dignitose condizioni di vita, ma anche una certa misura di partecipazione e di iniziativa. Mano a mano che lo sviluppo sociale, economico e tecnico progredisce, si amplia anche l'area in cui la solidarietà diventa operativa. Oggi questo spazio diventa sempre più l'umanità intera.

b) da questa posizione centrale della persona umana nella sua solidarietà segue immediatamente il concetto del bene comune, inteso come «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione».

c) per quanto riguarda la proprietà dei beni materiali, il principio fondamentale e la concezione del bene comune richiedono non solo la possibilità per tutti di accedere a certe forme di proprietà privata, ma anche che l'uso dei beni materiali sia regolato in maniera che ne sia garantita l'utilità a vantaggio di tutti.

d) «Il lavoro umano... è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno solo natura di mezzi».

e) come già indicato nella prima parte di questa riflessione, il principio che regola un sano ordinamento della convivenza umana è ancora quello della sussidiarietà, il quale stabilisce i limiti delle competenze dei vari organi della società. Tale principio non è soltanto un principio eminentemente pratico — riconosciuto come tale anche da molti non cattolici — ma si fonda, in ultima analisi, sul concetto cristiano della dignità e della solidarietà umana.

Questi principi generali dell'attività sociale non derivano semplicemente dal concetto «umano», ma li scopriamo gradualmente nella riflessione cristiana sulla realtà (sociale, economica, tecnica, culturale, politica) come si presenta a noi nei suoi sviluppi e cambiamenti continui, cioè li scopriamo nel processo stesso della loro applicazione.

Da qui emerge chiaramente il carattere dinamico del nuovo insegnamento sociale della Chiesa.

Il metodo della dottrina sociale della Chiesa preconciliare era in certo senso astorico. Era compito dell'attività sociale degli uomini restaurare nel mondo l'ordine armonico distrutto dal peccato, secondo il disegno originale del creatore. Lo aveva già detto Bacone all'inizio dell'epoca moderna, per giustificare l'individualistica presa di possesso della realtà, in un disegno di arricchimento dell'uomo che si annunciava come un processo indefinito.

*La Costituzione pastorale Gaudium et Spes introduce invece con i « segni dei tempi » non soltanto un nuovo concetto, ma anche un nuovo metodo. « Per svolgere questo compito (cioè salvare la persona umana, edificare l'umana società), è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vangelo cosicché, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto ».*⁹

⁹ *Gaudium et Spes*, n. 19.

In questo modo penso che dobbiamo interpretare Paolo VI allorché parla « delle speranze fondate in un mondo migliore », caratterizzato da un umanesimo sempre più completo: « Certuni giudicheranno utopistiche siffatte speranze. Potrebbe darsi che il loro realismo pecchi per difetto, e ch'essi non abbiano percepito il dinamismo di un mondo che vuol vivere più fraternamente, e che, malgrado le sue ignoranze, i suoi errori, e anche i suoi peccati, le sue ricadute nelle barbarie e le sue lunghe divagazioni fuori della via della salvezza, si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, al suo Creatore ».¹⁰

E introducendo il concetto dei « segni dei tempi » il Concilio richiama, mi sembra anche, un altro concetto non menzionato esplicitamente e cioè il Kairos, il momento di grazia, il tempo stabilito da Dio in cui devono aver luogo determinati fatti e in cui sono necessari determinati interventi e comportamenti, affinché si realizzi il piano di Dio.

Da qui possiamo ricavare alcune indicazioni che ci aiutano a leggere anche l'ultima enciclica sulla dottrina sociale:

a) *Come abbiamo accennato sopra, l'insegnamento sociale post-conciliare è meno dottrinale e più pastorale. Potremmo forse dire che è più profetico. Certamente è più sulla linea del pensiero biblico che su quella della filosofia greca. Sotto l'aspetto metodologico ha qualche somiglianza con la teoria marxista.*

Il punto cruciale è che negli avvenimenti, nelle aspirazioni, nelle aspettative degli uomini del nostro tempo dobbiamo discernere in quale direzione dobbiamo spingere l'evoluzione sociale. Il discernimento dei segni dei tempi in cui si manifesti il disegno di Dio è diventato parte integrante dell'insegnamento sociale della Chiesa.

b) L'insegnamento sociale post-conciliare trova le categorie filosofico-culturali con cui esprimersi nel personalismo cristiano, attraverso il quale un nuovo concetto di uomo si impone all'attenzione del momento presente: per dirla con Mounier ma anche con il Tommaso originale, un uomo per il quale la direzione orizzontale e sociale non è meno radicata nella sua natura di quella verticale e individuale.

c) L'insegnamento sociale post-conciliare scarta una visione ideologica della realtà, per affidarsi di più alla storia, non solo per la sua capacità descrittiva della situazione, ma anche perché in essa si opera continuamente l'incarnazione di Dio, che, agli occhi del credente, trasforma la storia stessa dell'uomo e del suo vivere in società in salvezza, cioè in giustizia, pace, solidarietà, mete cui tendono tutti gli uomini, credenti e non-credenti. ■

¹⁰ *Populorum Progressio*, n. 79.